

emons!raga

BENJAMIN DEAN

**IO,
PAPÀ**

E LA FINE

DELL' ARCOBALENO



illustrazioni di
**SANDHYA
PRABHAT**

**Io,
PAPÀ
E LA FINE
DELL'ARCOBALENO**



BENJAMIN DEAN

**IO,
PAPÀ
E LA FINE
DELL'ARCOBALENO**

illustrato da **SANDHYA PRABHAT**

traduzione di **FEDERICO TAIBI**

emons!raga



Emons Edizioni è socia di



Leggere per crescere liberi

www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Me, my Dad and the End of the Rainbow*

Copyright © 2021 Benjamin Dean

© 2023 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2023 Emons Italia S.r.l.

Letttore: Dario Borrelli

Regia: Francesca Venturi

Tecnico del suono: Vezio Luciani

Studio di registrazione: tracce.studio, Roma

Montaggio: Paola Fornasier

Postproduzione: tracce.studio, Roma

Musiche: Filippo Ghiglione

Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma

www.emonsedizioni.it

info@emonsedizioni.it

Progetto grafico: Rossella Di Palma

ISBN 978-886-986-933-4



*A mamma, per tutto,
e ai miei migliori amici, per essere la mia famiglia.*



CAPITOLO 1

QUALCHE SEGRETO DA CONFIDARE

Allora, sei in libreria e stai leggendo queste prime righe, giusto? O magari hai appena ricevuto il libro per il tuo compleanno e hai sfogliato rapidamente le prime pagine davanti a tutti i tuoi amici per capire che tipo di storia ti aspetta. In ogni caso, potresti farmi un favore prima di cominciare? Dovresti guardarti alle spalle. Da una parte o dall'altra, non importa quale. Basta che ne scegli una e ti assicuri che non ci sia nessuno dietro di te. Se c'è una cosa che so della gente, è che sono tutti molto curiosi, e con questo intendo che non sono capaci di farsi gli affari propri.

Bene, via libera dunque? Ottimo, perché sto per rivelarti alcuni dei miei segreti più segreti, e non voglio che li legga chicchessia. Prima, però, mi devi PROMET-

TERE che non ne farai parola con nessuno. Nessuno al mondo. Dico sul serio! Ciò che ti racconterò dovrà rimanere tra noi due, d'accordo? Inoltre, forse è meglio che i tuoi genitori non sappiano che stai leggendo questo libro. Non voglio che pensino che ti metto in testa strane idee. Non è che una piccola avventura, certo, ma non vorrei che finissi nei guai per colpa mia.

Mi chiamo Archie, comunque. Archie Albright. Ti direi anche il mio secondo nome, ma al momento non so ancora *quanto* posso fidarmi di te. Magari più avanti.

Ok, fuori il primo segreto. In realtà sono alto un metro e quaranta. Sì, ho detto ad Amber Patel che ero uno e quarantacinque, e sì, era una bugia. È che non pensavo avrebbe voluto essere mia amica, se le avessi confessato che ero un metro e quaranta, perché Kyle il Cavernicolo è alto un metro e cinquanta e tutti vogliono essere suoi amici. A essere sincero, non so bene perché la primissima cosa che ho detto ad Amber Patel sia stata "Ciao, sono alto un metro e quarantacinque", ma ormai è fatta e non posso tornare indietro.

Per fortuna i miei due migliori amici in assoluto, Seb e Bell, conoscono la mia vera altezza e non me ne fanno una colpa. In effetti, loro conoscono tutti i miei segreti, anche quelli che fatico ad ammettere a me stesso. Sia-

mo migliori amici da un anno ormai, da quando Bell si è trasferita nella nostra scuola da una “su al Nord”, come dice papà. Prima che si iscrivesse alla Vale Gate High eravamo solo io e Seb che brancolavamo nella vita. Sono contento che adesso siamo in tre.

Il secondo segreto è sostanzialmente il motivo per cui ti sto raccontando questa storia. È un’informazione essenziale, anche se ancora adesso il solo pensiero mi provoca una stretta al cuore. Devi sapere che mamma e papà si odiano, più o meno. Fingono che non sia così quando ci sono io nei paraggi, ma non sono molto bravi a nascondere. Agli adulti piace pensare che noi ragazzini siamo stupidi, mentre invece il più delle volte sappiamo molte più cose di quanto credano.

Mamma e papà non si odiano da sempre. Anzi, una volta si amavano, anche se oggi nessuno lo direbbe. Secondo mia nonna, si sono conosciuti il giorno del ventesimo compleanno di papà, quando lui sfoggiava ancora un’enorme acconciatura afro, all’epoca la cosa a cui teneva di più al mondo. Mentre si avvicinava per presentarsi, è inciampato e ha versato il contenuto del suo bicchiere, di colore rosso vivo, sul vestito di mamma, che era bianco e nuovo di pacca. Sembra proprio una cosa da papà. A volte è davvero imbranato.



Mamma è circa trenta centimetri più bassa di papà, anche in punta di piedi. Per giunta, in tutte le foto che hanno collezionato nel corso degli anni, appare ancora più piccola a causa della pettinatura afro di papà. A quei tempi mamma portava vestiti che le facevano sembrare le spalle più larghe e vaporosi boccoli castano scuro che le ricadevano intorno al viso e lo incorniciavano come un ritratto. Oggi invece tiene sempre i capelli legati, perché dice che altrimenti le danno fastidio.

Se mamma somiglia ancora a com'era nelle foto che ha conservato negli album di famiglia, papà non potrebbe essere più diverso. Innanzitutto, si è tagliato i capelli a zero l'anno in cui sono nato. Diceva che gli erano caduti per lo stress, una battuta a cui mamma rideva sempre, nonostante l'avesse sentita un milione di volte. Poi adesso porta gli occhiali, benché li usi solo per leggere e non tutto il tempo come dovrebbe, cosa per cui mamma lo rimprovera, dato che in questo modo la sua vista potrà solo peggiorare. O meglio, lo rimproverava. Ormai ha praticamente smesso.

Insomma, un tempo si amavano e ora non più. Eppure, anche se papà se n'è andato di casa e non si parlano quasi mai, a meno che non si tratti di me, nonna dice che nel profondo del cuore si amano ancora, e secondo

me ha ragione. Comunque sia, devo ancora abituarli a questa nuova, strana normalità, e a volte mi sembra di avere un minaccioso nuvolone grigio sopra la testa. Papà lo vedo spesso, per il nostro appuntamento settimanale in sala giochi e le nostre serate di videogame, ma provo sempre un tuffo al cuore quando mi riporta indietro e lui se ne va verso la sua nuova casa.

L'ultimo segreto che ti devo confidare è qualcosa di molto importante, perciò conto sul fatto che lo terrai per te.

Quel che è successo in seguito è stato tutta colpa mia.

Certo, Seb e Bell hanno fatto la loro parte, ma l'idea è stata mia e sono stato io a coinvolgerli. Si sono fatti convincere solo perché sono i miei migliori amici, e i migliori amici esistono per questo. Non è stata nemmeno colpa di Oscar o Dean, anche se mamma e papà la pensano diversamente al riguardo. L'unica critica che posso fare a entrambi è che avrebbero dovuto prestare molta più attenzione. In fondo, però, anche loro sono stati trascinati nella faccenda dal sottoscritto. Quindi sì, mi assumo la colpa di tutto. Beh, quasi tutto. Dovevo liberarmi di questo peso fin da subito.

Probabilmente ti chiederai di cosa sto parlando e, a essere sincero, non lo so neppure io se sto raccontan-

do la storia nel modo giusto. Meglio allora tornare al momento in cui tutto è iniziato, mi sembra il punto di partenza più logico. Era notte fonda – lo era davvero, giuro, non lo dico solo per creare atmosfera – e all'improvviso mi sono reso conto che la situazione si stava facendo un pochettino strana.



CAPITOLO 2

UNO STRANO INIZIO

Sapevo che qualcosa non andava. Non chiedermi come facessi a esserne sicuro, me lo sentivo e basta. Era come se la Terra si fosse inclinata appena un po' di più, solo che io ero l'unico a essersene accorto, perciò ero anche l'unico a sapere con certezza che sicuramente, senz'ombra di dubbio, al cento per cento qualcosa non andava.

Tutto era cominciato quella sera stessa con una telefonata. In genere non rispondo mai al telefono, se posso evitarlo, però mamma e papà erano andati dai Baker, i vicini di fronte, il che era già strano di suo. Con lo stomaco aggrovigliato per la tensione, li avevo guardati dalla finestra mentre attraversavano la strada, tenendosi ad almeno un metro di distanza l'una dall'altro. Era da un po' che non li vedevo così vicini.

Il signor Baker, che poi si chiama Richard, è amico di papà, mentre la signora Baker, che poi si chiama Annette, è amica di mamma. Io di solito non vado a casa loro, perché mi annoio. Tuttavia, mi sono incuriosito quando papà si è presentato a casa nostra senza preavviso e mamma ha preso il cappotto, salutandomi sulla porta con un bacio sulla fronte. A quanto pareva la visita dai Baker era riservata agli adulti, dunque io restavo a casa. Il che ha stuzzicato ancora di più la mia curiosità.

Insomma, il telefono ha cominciato a squillare ma all'inizio l'ho ignorato, perché le telefonate mi mettono a disagio e in genere non portano nulla di buono. Solo che poi si è rimesso a suonare e a quel punto non avevo scelta. Ho sollevato la cornetta e l'ho avvicinata all'orecchio con circospezione, sperando che avessero sbagliato numero e potessi tornare subito al mio videogame. Ma non avevano sbagliato numero. Era la dottoressa Sammy.

Il suo vero nome, in realtà, è dottoressa Ferguson. Però non le piace essere chiamata così e preferisce Sammy. Non è uno di quei dottori *normali* da cui si va quando si è malati. Se non mi sento bene, mamma e papà mi portano dal dottor Kiligrew. Se invece mi por-

tano dalla dottoressa Sammy, vuol dire che c'è un problema completamente diverso.

La prima volta che l'ho incontrata ero molto piccolo. Mamma e papà mi avevano portato da lei perché, all'età di due anni, non avevo ancora cominciato a parlare ed erano preoccupati per me. Non mi ricordo com'è andata poiché, appunto, avevo due anni e nessuno ha ricordi di quando era così piccolo. Adesso di anni ne ho dodici e, se non l'avessi ancora capito, parlo fin troppo.

L'ultima volta che avevo visto la dottoressa Sammy era stata appena prima che papà decidesse di andarsene di casa. Lui e mamma litigavano da un po' di tempo. Non c'era mai un motivo specifico, ma discutevano di continuo. Così avevano preso appuntamento insieme dalla dottoressa Sammy nel tentativo di risolvere la questione. Solo che nemmeno lei era riuscita a metterli d'accordo tanto che, dopo neanche un mese, avevano smesso di vederla e anzi mi avevano detto che avrebbero divorziato, litigando per l'ennesima volta. L'unica cosa su cui concordavano era che anch'io dovessi incontrarla, e infatti mi avevano portato al suo studio. La dottoressa aveva chiesto a entrambi di non assistere alle nostre conversazioni: eravamo da soli intorno a un'enorme scrivania e parlavamo di tutti gli ultimi avvenimenti. Era stata

un'esperienza strana, imbarazzante, che comprendeva un mucchio di domande del tipo "E questo come ti fa sentire?", però mamma e papà sembravano contenti – o almeno *più* contenti – che io ci andassi.

In ogni caso, ormai erano passati tre mesi dal nostro ultimo incontro, perciò sono rimasto piuttosto sorpreso quando ho alzato la cornetta e ho sentito la sua voce.

«Ciao, Archie, sono la dottoressa Sammy».

«C-ciao» ho balbettato. Come ho detto, detesto parlare al telefono.

«Tuo papà è in casa?»

«No, è dai Baker, i nostri vicini».

«Ah, va bene. Invece tua mamma c'è?»

Ho scosso la testa, poi mi sono ricordato che la dottoressa Sammy non poteva vedermi.

«No, è con papà dai Baker, i nostri vicini».

«Ho capito, non fa niente. Puoi dire a tuo papà di richiamarmi quando torna?»

«M-mmh».

«Non c'è fretta, può richiamarmi tranquillamente quando torna».

«Ok».

La dottoressa Sammy mi ha salutato e ha riattaccato. Io ero un po' perplesso, ma non ho più ripensato alla

telefonata fino a quando mamma e papà non sono rientrati.

«Ha chiamato la dottoressa Sammy» ho detto di sfuggita, mentre entravo a passo deciso in cucina in cerca di uno spuntino. Ho infilato la testa nell'armadietto delle patatine, cercando di nascondere un secondo pacchetto sotto la maglietta, e solo quando mi sono voltato mi sono accorto che loro due erano rimasti impietriti. Papà, in particolare, sembrava sul punto di vomitare. Mamma era arrossita e aveva il respiro pesante.

«Che cosa ha detto?» mi ha chiesto papà, sempre più verde in faccia.

«Voleva solo che la richiamassi». Ho spostato lo sguardo da mamma a papà, che si sono scambiati una strana occhiata.

«Va bene, tesoro. Non c'è niente di cui preoccuparsi!» ha esclamato mamma, dandomi dei colpetti sulla testa (lo fa spesso), poi mi ha accompagnato fuori dalla cucina. Mentre uscivamo, ho visto che papà alzava la cornetta. Prima che potessi scorgere altro, però, lui ha chiuso la porta, perciò deduco che non volesse essere ascoltato.

Io mi sono infilato in salotto ad aspettarlo, perché mi aveva promesso che avrebbe giocato con me a *Mario*

Kart prima di andarsene. Era quello che facevamo di solito e non vedevo perché una telefonata con la dottoressa Sammy dovesse rovinarci la serata. Dalla mia posizione, però, ho sentito mamma che brontolava tra sé mentre saliva le scale.

«Continua pure a gonfiarmi la bolletta del telefono, anche se non abita più qui» borbottava, senza preoccuparsi di chi potesse sentirla. Poi ha chiuso la porta di camera sua un po' più forte del necessario.

Quando finalmente papà ha concluso la chiamata e mi ha raggiunto in salotto, aveva un'aria... beh, abbastanza strana, come se fosse in uno stato confusionale o qualcosa d'invisibile l'avesse ipnotizzato. È crollato sul divano, accarezzandosi la barba corta con espressione assente. I suoi occhi, di un marrone così scuro da sembrare nero, erano fissi sulla parete, ma l'attraversavano senza guardare nulla in particolare. Alla fine però è tornato in sé, quando gli ho allungato un controller e gli ho rivolto un sorriso di sfida.

«Sei spacciato, piccoletto» ha dichiarato con voce profonda e tonante, come quella dei nostri cattivi preferiti nei film. Ci siamo scambiati sfottò finché il gioco non si è avviato, quindi è calato un silenzio assoluto, mentre eravamo impegnati nell'importan-

te compito di scegliere il personaggio che ci avrebbe condotto alla vittoria.

«Ti faccio mangiare la polvere» ha gongolato papà, scattando in prima posizione alla partenza. «Pensi di riuscire a starmi dietro?»

Io ignoravo le sue provocazioni e inclinavo il controller da una parte e dall'altra, come se stessi guidando per davvero l'auto sullo schermo, con Baby Mario che si piegava insieme a me, finché finalmente non mi sono portato a un'incollatura dal Bowser di papà.

«Dicevi?» l'ho canzonato, mentre superavo una curva in derapata e sgusciavo in testa a un solo giro dalla fine.

La corsa è proseguita serrata finché, proprio all'ultimo momento, non sono scivolato su una buccia di banana che avevo lanciato al giro precedente. Ho perso il controllo dell'auto soltanto per un secondo, ma tanto è bastato a papà per sorpassarmi e tagliare il traguardo per primo.

«Vittoria!» ha esultato, tutto festante e compiaciuto. «Non c'è niente da fare contro il campione, Archie. È stata una bella sfida, però, devo ammetterlo. Un giorno sarai un bravo pilota. Basta che fai attenzione alle bucce di banana lasciate in giro».

Ho mollato la presa sul controller e gli sono saltato

addosso, facendolo cadere dal divano e atterrare con un leggero tonfo sul tappeto. Poi mi sono seduto sulla sua schiena e ho cominciato a contare fino a tre, agitando in aria le mani. Papà rideva e fingeva di dimenarsi, ma mi ha lasciato vincere e alla fine si è arreso. Ci siamo rimessi sul divano continuando a ridacchiare, esausti. Un'altra serata come tante in casa Albright.

In seguito, abbiamo guardato un film (papà, in quanto vincitore, ha scelto *Top Gun*, come mi aspettavo), finché non è arrivata per lui l'ora di tornare a casa. Ai vecchi tempi, mamma ci avrebbe messo davanti una sfilza di stuzzichini e si sarebbe accoccolata tra di noi, per poi lamentarsi del film scelto e infine addormentarsi sulla spalla di papà. A volte si appisolavano entrambi e si mettevano a russare leggermente, a tempo l'uno con l'altra. Tutto ciò ormai non era più possibile.

In cima alle scale sono scattato sull'attenti e ho rivolto a papà un saluto cerimonioso, mentre lui recuperava il cappotto dall'attaccapanni. «Arrivederci, padre, sergente di casa Albright e gonfiatore di bollette telefoniche» ho enunciato nel tono più sostenuto di cui ero capace. Anche papà è scattato sull'attenti e ha ricambiato il saluto.

«Le auguro buona serata e buonanotte» ha risposto con la stessa voce. Poi, mentre si voltava per uscire, si



è fermato come ripensando a qualcosa. «Gonfiatore di bollette telefoniche?»

Ho lanciato un'occhiata eloquente alla porta chiusa della camera di mamma.

«Ah, certo». Papà ha sorriso tra sé. «Beh, mi ha chiamato in modi anche molto peggiori, direi. Confermato per venerdì sera?»

Ho annuito. Avevamo vinto tre partite a testa a hockey da tavolo da Mack, la nostra sala giochi. Io e papà ci andavamo ogni venerdì da quando avevo memoria. A mamma non dispiaceva affatto liberarsi di noi per un paio d'ore, così poteva rannicchiarsi sul divano e scambiare qualche pettegolezzo al telefono con le amiche.

«Preparati a perdere. Mi sono allenato» ho detto, gonfiando il petto.

«Tutte chiacchiere, signorino». Poi papà ha fatto un cenno verso la porta di mamma. «Prenditi cura di lei, d'accordo?»

«Certo» ho risposto, facendomi un po' più piccolo al pensiero che avesse bisogno di cure.

E questo è quanto. Papà se n'è andato, mamma è ricomparsa e io sono filato a letto, chiedendomi quale potesse mai essere l'argomento di quella telefonata. Ecco perché ero ancora sveglio a notte fonda: cercavo

di capire cosa potesse volere adesso da papà la dottoressa Sammy. Qualcosa non andava, questo era certo, ma non riuscivo a inquadrare cosa. Era come se avessi davanti una struttura che da lontano appariva solida, ma da vicino si notava che mancava un bullone e che quindi l'intera costruzione sarebbe potuta crollare da un momento all'altro.

In cuor mio speravo di preoccuparmi per niente. Magari era tutto a posto e la dottoressa Sammy aveva chiamato solo per avere aggiornamenti. Più ci pensavo, più mi convincevo che in realtà non ci fosse nulla da temere. *Doveva* essere così. Dopotutto, avevamo già ricevuto la nostra dose di brutte notizie tre mesi prima.

Cos'altro ancora poteva andare storto?



CAPITOLO 3

I TRE AMIGOS

I colloqui con gli insegnanti. Ecco cos'altro poteva andare storto.

Con la strana aria che tirava in casa, mi ero totalmente dimenticato di quello che definirei il giorno peggiore dell'intero anno scolastico. Beh, giusto alla pari con la giornata dello sport. Voglio dire, quando sei un alunno incredibilmente nella media come me, i colloqui con gli insegnanti non sono certo un evento che attendi con trepidazione.

Ad aggravare di più le cose, sia mamma che papà volevano andarci. All'apparenza, non c'era nulla di strano. In fin dei conti, da che avevo memoria, si erano sempre presentati ai colloqui insieme. Quelli, però, sarebbero stati i primi da quando papà se n'era andato di casa, perciò mi spaventavano ancora più del solito.

«Sarò lì alle quattro in punto, d'accordo tesoro?» mi ha urlato mamma dal finestrino aperto, quando mi ha lasciato a scuola il mattino dopo. L'avevo pregata di parcheggiare sempre a tre incroci di distanza dall'ingresso della Vale Gate High.

«Viene anche papà, quindi?»

Lei ha alzato gli occhi al cielo e ha fatto un sospiro profondo. «Purtroppo» ha mormorato sottovoce, quasi arricciando le labbra intorno alla parola.

«Non c'è bisogno di te, comunque» le ho detto con finta noncuranza, come se non fosse una cosa importante.

«Preferisci che venga tuo padre al posto mio?»

«NO!» ho risposto, a voce un po' troppo alta. Le stavano già salendo le lacrime agli occhi, azzurri e lucicanti come due laghetti increspati. Da giovane era stata un'aspirante attrice e aveva conservato una certa predisposizione per la drammaticità. Il suo ruolo più importante era stato il terzo membro del cast da sinistra in una piccola produzione teatrale di *Grease*. Una foto incorniciata dello spettacolo, con mamma sfocata sullo sfondo, è appesa accanto alla porta d'ingresso di casa. Lei lo definisce un caro ricordo che merita di essere omaggiato; secondo papà, invece, vuole solo che

chiunque venga a trovarci la veda e le faccia delle domande.

«Vale per entrambi. Tanto non vengono neanche i genitori degli altri. È solo una gigantesca perdita di tempo». In genere guardo per terra quando dico le bugie, infatti è proprio ciò che stavo facendo in quel momento.

«Ma smettila» ha ribattuto mamma, le lacrime già dimenticate. In quel periodo il suo umore cambiava come il tempo, poteva passare dal sole più luminoso alla pioggia più grigia in un baleno. «Sarò lì in prima fila ad ascoltare quanto sei stato bravo quest'anno. Non vedo l'ora!»

«Neanch'io» ho borbottato.

«A più tardi, tesoro» mi ha salutato. «E mi raccomando, amore, non strascinare i piedi, ti rovini la postura!» La postura, a dirla tutta, era l'ultimo dei miei problemi.

La Vale Gate High è un miscuglio di edifici vecchi e nuovi, ammassati gli uni contro gli altri a formare l'unica scuola secondaria nel raggio di chilometri. Le parti vecchie si appoggiano sulle nuove in cerca di sostegno, e a vederle si direbbe che basterebbe un vento forte a farle crollare. Tutti i ragazzi della nostra cittadina frequentano la Vale Gate High. A meno



che non vogliono farsi un'ora di macchina per andare all'Academy.

Non appena si attraversa l'ala di scienze e si entra nel cortile, ci si trova davanti a una gran mescolanza di studenti, in cui è difficile trovarne anche solo due vagamente simili. Ci sono quelli che hanno decorato la giacca dell'uniforme con tante spille da nascondere il tessuto sottostante; quelli che hanno provato a sfidare le rigide regole sull'abbigliamento scolastico con giubbotti, felpe con cappuccio e sciarpe di tutti i colori; quelli alti, quelli bassi, e quelli che sembrano proprio aver smesso di crescere; quelli che si trascinano da un'aula all'altra come zombi e quelli che invece schizzano come fulmini. Entrare alla Vale Gate High – ma è lo stesso in qualsiasi altra scuola – è come avere libero accesso allo zoo, dove non puoi mai sapere cosa ti capiterà di vedere quel giorno.

Ero a metà del cortile, diretto verso il mio armadietto, quando Kyle il Cavernicolo, che guardava dall'altra parte, mi è piombato addosso. Io sono incespicato all'indietro e ho subito cercato di individuare l'insegnante più vicino nel caso la situazione volgesse al peggio. Ma lui era troppo impegnato a tenere in alto sopra la testa un tesserino del comitato studentesco e a ridere

di pura malvagità, mentre il poveretto a cui l'aveva rubato continuava a saltare nel tentativo di riprenderlo.

Per inciso, Kyle non sa che io lo chiamo “il Cavernicolo”. Anzi, non lo sa proprio nessuno, a parte Seb e Bell ovviamente, dato che anche loro lo chiamano così. Il motivo per cui Kyle non conosce il suo soprannome è che lo usiamo soltanto alle sue spalle. È un trucco che ho imparato da mamma. Lei non fa che spettegolare sulla signora Fielder del civico undici e il signor Quarterman del civico sette. L'ho sentita dire alla mamma di Seb – che si chiama Sabine – che la signora Fielder e il signor Quarterman sono amici, una notizia che pare essere alquanto ghiotta, a giudicare dal sorrisetto e dalle sopracciglia alzate di mamma. Eppure, quando li vede insieme, fa finta di nulla. Si limita a sorridere e a salutarli, poi rientra subito in casa, prende il telefono in una mano, un calice di vino nell'altra, e chiama Sabine.

Comunque sia, Kyle è il più popolare tra gli studenti di seconda media, anche se fatico a spiegarmi il perché, considerato che non è tanto gentile e nemmeno tanto simpatico. È stato il primo a cui è spuntato un pelo sul mento e una volta qualcuno mi ha riferito che ne aveva tre sul petto, ma era soltanto una diceria. Probabilmente, però, è per questo motivo che siede in cima alla piramide

dei coetanei. Io e Seb invece ci troviamo pericolosamente vicini alla base, anche se per fortuna l'amicizia di Bell ha un po' migliorato la nostra reputazione.

Dopo aver pregato il cielo che il tizio del comitato studentesco lasciasse perdere il tesserino e ne chiedesse uno nuovo a un insegnante, sono scivolato oltre Kyle e mi sono infilato tra le nutrite schiere del gruppo di teatro. Quando ho raggiunto l'armadietto, Bell e Seb erano già lì, troppo immersi in una discussione su un videogame per accorgersi del mio arrivo.

Seb è piccolo ed esile e si spinge di continuo gli occhiali sul naso, per evitare che gli cadano. Ha la mandibola un po' sporgente, ma penso sia dovuto al fatto che stringe i denti praticamente ogni momento. È il più basso, ma anche il più grande e di gran lunga il più saggio di noi tre. A volte mi sembra quasi di avere come migliore amico un'enciclopedia ambulante che parla senza sosta. Non si vanta mai del suo sapere, però. A meno che non voglia averla vinta con Bell, ovvio.

Ci siamo conosciuti quando avevamo appena un paio d'anni, e anche allora lui era più piccolo di me. Le nostre mamme ci hanno portato nello stesso centro ricreativo, ci hanno depositato l'uno accanto all'altro e hanno fatto subito amicizia, perciò era difficile che

non diventassimo migliori amici anche noi. All'epoca non avevo ancora cominciato a parlare ed era stata la dottoressa Sammy a consigliare di farmi interagire con altri bambini. Credo si possa dire che Seb ha giocato un ruolo fondamentale nel farmi finalmente pronunciare le prime parole, se non altro perché non tace un secondo. Straparla quando è nervoso, una condizione costante per lui, di certo ereditata dalla madre. Ma straparla pure quando è felice o triste, quando è imbarazzato, arrabbiato o confuso. E quando non è la sua bocca a parlare, ci pensano i suoi occhi: due pietruzze verdi che guizzano da una parte all'altra senza trovare mai pace. A volte si nasconde dietro i capelli, che gli cadono sulla fronte in una frangia biondo rossiccia e gli coprono gli occhi se è a disagio.

E poi c'è Bell. Lei è più alta di noi due, ma potremmo sembrare fratello e sorella, per via della pelle scura e delle guance piene. Ha una piccola cicatrice sopra l'occhio sinistro, un segno rosa pallido che le taglia il sopracciglio. Si vede solo da vicino, però. Dice di non ricordare come se l'è fatta, il che significa che dev'essere stato un incidente piuttosto imbarazzante.

Io e Seb l'abbiamo conosciuta in sala giochi l'estate scorsa. Lei stava lanciando urla furiose contro uno

schermo, mentre sparava a un branco di alieni invasori, con i capelli neri e ondulati raccolti all'indietro perché non fossero d'impiccio. Sotto il nostro sguardo sbigottito ha superato il livello, poi il successivo e quello dopo ancora. I suoi occhi castani, che di solito emanano dolcezza, erano feroci e infuocati. A un certo punto, quando ormai era a un passo dal record assoluto, ha perso l'ultima vita e sullo schermo ha cominciato a lampeggiare un conto alla rovescia.

«Ho finito i gettoni!» ha esclamato in affanno, mentre fissava i secondi che scivolavano via, insieme alla possibilità di iscrivere il proprio nome negli annali del gioco. Mi sono frugato le tasche in fretta e furia e ne ho cavato il mio ultimo gettone, che ho ficcato nella macchina appena in tempo. Bell ha sorriso e mi ha dato il cinque al volo, prima di tornare a concentrarsi sul gioco. Alla fine è riuscita a battere il record assoluto di quasi il doppio e la nostra amicizia era sancita.

Lei è la leader naturale del nostro piccolo trio, coraggiosa e sicura di sé, sarcastica ma gentile. Se Seb è il tipo che si fa prendere dall'ansia, Bell è quella che ci riporta tutti alla calma. Inoltre è super competitiva e fortissima praticamente a qualsiasi videogame mai in-



ventato, ed è proprio di ciò che stavano discutendo lei e Seb quando sono arrivato.

«Dico solo che ero ingiustamente svantaggiato, con mia madre che mi elencava tutti i pericoli dei cellulari e mi ricordava che a stare fuori dopo le sei di sera aumentano le possibilità di beccarsi un raffreddore estivo» si è lamentato Seb con aria imbronciata.

Bell ha fatto una risatina. «Io avevo Jack che strillava nell'altra stanza per tutto il tempo che abbiamo giocato, non è una scusa valida». Il suo fratellino era arrivato da meno di tre mesi. Prima che nascesse, ci trovavamo sempre a casa di Bell. Adesso, lei approfittava di ogni occasione per uscire; a quanto pareva, con suo sommo disappunto, Jack era in gara per il pianto più assordante di tutti i tempi. «Ho vinto onestamente, come tutte le altre volte. Comincio a pensare che riuscirei a batterti anche con una mano sola».

Seb faticava a tirar fuori dai suoi balbettii una frase di senso compiuto, malgrado avessero già affrontato il discorso un milione di volte. Mi lanciava occhiate stralunate e apriva e chiudeva la bocca come un pesce fuor d'acqua. Sapevo riconoscere un grido d'aiuto.

«Che succede?» ho domandato, mentre aprivo l'armadietto e ci infilavo dentro alcuni dei libri più pesanti.

«Seb non sa perdere, ma non è una novità» ha risposto Bell, con un sorrisetto compiaciuto in direzione del nostro amico, che si è appoggiato con la schiena agli armadietti, evidentemente esausto.

«Nottataccia?» gli ho chiesto, dandogli un colpetto con il gomito. Sembrava sul punto di addormentarsi in piedi, così l'ho tirato leggermente verso la nostra classe. Bell ha lasciato perdere la discussione e l'ha sorretto dall'altro lato; in pratica, l'abbiamo trascinato oltre la porta e attraverso il cortile.

«Ho raggiunto il primo rango e due secondi dopo mi sono beccato un raggio laser in testa. Una nottata intera buttata via, mandata in fumo» ha bofonchiato, senza quasi sollevare i piedi da terra, mentre ci facevamo strada tra orde di studenti, nessuno dei quali aveva fretta di arrivare alla propria destinazione. «Non sono stanco. Sono solo disperato».

«Quante volte te lo devo ripetere che devi salvare dopo ogni progresso?» l'ha sbeffeggiato Bell. Ma il suo gongolamento è durato poco, perché un tizio di prima superiore ci è venuto a sbattere contro, scaraventando me e Seb da una parte. «Ehi! Guarda dove vai!»

Poi il battibecco relativo alla notte precedente è ripreso, quando ci siamo messi in fila fuori dalla nostra

classe, ma io ero troppo occupato a ripensare alla telefonata con la dottoressa Sammy per starli ad ascoltare. Avevo lo sguardo fisso nel vuoto e mi ci è voluto un minuto per accorgermi che il botta e risposta tra Bell e Seb era terminato.

«Nottataccia?» mi ha fatto il verso Seb, a conferma del fatto che la stanchezza mi si leggeva in faccia.

«Puoi dirlo forte» ho borbottato, ignorando il suo sarcasmo.

«Ciao, Archie!»

La comparsa in fondo alla fila di Amber, che mi salutava tutta allegra, mi ha fatto avvampare. Ho cercato di farfugliare qualcosa, una risposta qualsiasi, pur di non fare la figura di quello che ancora non ha capito come si usano le parole. Ma dalla mia bocca è uscito soltanto un gemito indefinito, che ha suscitato la sonora risata di una sua amica. Bell ha alzato gli occhi al cielo e si è frapposta tra me e loro.

«Comunque non ci credo che hai raggiunto il primo rango prima di me» ha detto, tentando di riprendere il discorso, mentre entravamo in classe. «Ho visto come giochi, è già un miracolo se arrivi al quinto». Ci siamo seduti al nostro banco, un lungo tavolo in fondo alla stanza con tre sedie affiancate. «Insomma... che succede?»

Di solito racconto tutto a Seb e Bell, e intendo proprio *tutto*. A oggi sono ancora gli unici a sapere cos'è successo *davvero* a Dipsy, il mio vecchio criceto, due estati fa, e non hanno mai spifferato ad anima viva che una volta ho preso tre su cento in una verifica di matematica. Vorrei poter dire che quel punteggio era stato il risultato di una mancanza d'impegno. La verità, ahimè, è che pensavo di essermi impegnato parecchio quel giorno.

«Non lo so di preciso» ho risposto lentamente, mentre cercavo il modo migliore di spiegare che di certo qualcosa non andava, anche se non avevo prove concrete per affermarlo. «Ultimamente la situazione in casa è un po' strana».

«Cinque?» ha domandato Seb.

Noi tre abbiamo un semplice codice per indicare la gravità di un problema. Uno, va da sé, è per i meno gravi. Cinque è nella media. Ed è da un po' di tempo che non ci capita un dieci.

«Cinque» ho annuito. Considerato che ancora non sapevo di cosa dovessi preoccuparmi, non mi sembrava il caso di esagerare.

Ho raccontato brevemente della telefonata della dottoressa Sammy, mentre la professoressa Greene entrava

di corsa dalla porta e cominciava a fare l'appello prima ancora di sedersi in cattedra.

«Mhmm» ha riflettuto Bell alla fine, con gli occhi leggermente strizzati. Adora risolvere misteri e di recente era diventata un'avidissima divoratrice di libri su delitti efferati che mi facevano aggrovigliare lo stomaco al solo pensiero. «In effetti è strano».

«Molto strano» ha convenuto Seb. «Non hai chiesto spiegazioni a tua mamma?»

Ho scosso la testa. «Non sono sicuro di voler sapere la risposta».

«Beh, magari parti da lì e vedi cosa ti dice» ha sussurrato Bell, mentre la professoressa Greene ci lanciava un'occhiataccia d'avvertimento.

«Vedrai che non c'è motivo di preoccuparsi» ha aggiunto Seb, malgrado la sua espressione dicesse l'esatto contrario.

Conoscendolo, doveva aver già elaborato un centinaio di ipotesi catastrofiche. Eppure, è probabile che nemmeno lui potesse immaginare quanto stava succedendo davvero.